



www.popact.info

Novembre 2009

Il deretano del mondo

di Elisa Scaringi, giornalista

Roma. "Il deretano del mondo". Terzo piano. Rafael Coronado mette in scena *la casa dei limoni*, "una specie di serra, le cui caratteristiche corrispondono alle descrizioni scritte da scienziati naturalisti di un secolo e mezzo fa."

Già il cognome, Coronado, ricorda qualcosa di esotico. Il pianerottolo del terzo piano nasconde petrolio grezzo, succo di limone, stormi di farfalle azzurre, carovane di formiche nere, foglie di alberi estinti, schegge di squame, minerali, organi in evoluzione. Il poliziesco si mescola al fantastico, il mistero con l'assurdità: il Gadda di *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana* sembra narrare il sogno de *Le mille e una notte* e la profezia biblica dell'Arca di Noè, con uno stile che evoca l'*Apocalisse* di san Giovanni. La mescolanza di generi è la mescolanza delle culture: un iracheno scrive in italiano e manipola la lingua rendendola duttile alla propria fantasia migrante. E il risultato è un genere assolutamente nuovo, fatto di fantasia e realtà, di pregiudizi e nostalgia. Rafael Coronado, predestinato ad una peregrinazione eterna, trascina con sé la foresta dei suoi antenati "con la sfuggevole lucidità dei sogni": «lo scenario della mia fuga attraverso il deserto iracheno verso la Siria, si estendeva rosso. Nel cielo saturo di blu. Il profilo di Dio fu stampato sul cerchio spietato del sole. Fuggivo dalla morte verso la vita.»

"Quando hai baciato la terra» rispose il capo villaggio «abbiamo capito che il tuo dio è buono. Noi crediamo che la terra sia la madre, il cielo sia il padre, gli animali sono nostri fratelli e le anime sono immortali. Il tuo è il segreto di tutti gli uomini saggi. Niente arroganza, né prepotenza o avidità hanno turbato la nostra vita. Le nostre diversità sono una pratica illusione."

Ora tutto è cambiato, e Rafael corre verso il vuoto della solitudine. *“Ovunque l’umanità precipitava nell’oblio, un battere di mani o un battere di ali potevano liberare il suo spirito segregato nelle viscere della terra.”*

La foresta di nonno Haiat si materializza al terzo piano di un palazzo romano. Torna il leone, lo stesso delle mura babilonesi. E torna Shnawa, il capo villaggio nella sua tunica bianca. Dunque è la nostalgia la protagonista di una storia visionaria nel centro di una Roma dove *“il tempo mi passò accanto, si soffermò un istante, mi guardò con sufficienza, scosse le spalle e riprese il suo inspiegabile cammino. La presenza degli uomini incise il suo ultimo atto nella mia esistenza prossima a tramontare.”*

Il commissario indaga, con tutta l’ironia e l’ingenuità del Don Ciccio gaddiano, vestendosi dell’esotismo di una Babilonia mitica nella quale *“senza il timore di Dio e la speranza nel paradiso, gli uomini divengono come suoi concittadini: nulla di sacro nobilita la loro presenza e nessuna divinità benedice la loro esistenza.”*

Il romanzo è dunque un giallo dalle tinte oniriche, pieno di simboli evocativi di una realtà troppo dolorosa.

“L’unica maledetta divinità che siede sul trono di Babilonia si fa chiamare Saddam Hussein, dinanzi a cui io ed altri come Rafael Coronado rifiutammo di inginocchiarci, di sacrificare le nostre vite, il nostro tempo e le nostre credenze. Fuggimmo allo scopo di scoprire la fede di altri uomini, quali divinità glorificano e quale senso della vita consacrano. Il nostro fallimento sarebbe la fine della nostra sana utopia. Noi non siamo i primi e non saremo gli ultimi a sognare. L’uomo si ripete perché in una sola vita non riesce a comprendere il mistero della sua singolarità.”

Contatto: eventi.popact@gmail.com

